



(F. Goya)

DRAFT

I DIRITTI DELLA TERZA ETÀ

Innanzitutto bisogna notare che molto spesso sono gli anziani ad occuparsi sul piano teorico o riflessivo dei problemi degli anziani. Il *De senectute* è argomento tipico dei vecchi, da Cicerone¹ a Laslett², da Bobbio³ al cardinale Martini⁴. Ed io stesso non costituisco certo un'eccezione. I giovani non lo sentono come loro problema esistenziale, anche se un giorno anch'essi saranno vecchi. Meglio non pensarci. Per tutti coloro che non sono anziani le ragioni per interessarsi di quest'età della vita sono prevalentemente di tipo assistenziale e caritativo. Da questo punto di vista i diritti degli anziani si derivano dai doveri che le generazioni più giovani hanno nei loro confronti.

Bisogna anche aggiungere che solitamente le riflessioni degli anziani sul loro stato di vita non sono prevalentemente volte alla rivendicazione di diritti, ma ad una presa di coscienza di una nuova situazione esistenziale in cui improvvisamente si trovano. La vecchiaia, per quanto prevedibile, sempre coglie di sorpresa e un bel giorno ci si ritrova in essa. La dimensione psicologica è molto più decisiva di quella cronologica o biologica. Ed allora, prima ancora di chiedere il riconoscimento di certi diritti, bisogna, dal punto di vista interno, rendersi conto del nuovo ciclo di vita e delle sue implicazioni.

Mi occuperò in questo scritto in particolare della terza età e dei suoi diritti. Ciò vuol dire che assumo come valida e rilevante la distinzione fra la terza e la quarta età, cioè tra anziani autosufficienti e anziani che non lo sono e che solitamente consideriamo a tutti gli effetti "vecchi" (*the oldest old*). Costoro abbisognano di una particolare assistenza da parte della società, richiedono l'impiego di risorse economiche e sociali ingenti e solle-

¹ Marco Tullio Cicerone, *Cato maior, de senectute*, trad. di Luigi Chiosi: giggino47.xoom.it/Cato%20maior%20de%20senectute.pdf

² Peter Laslett, *Una nuova mappa della vita. L'emergere della terza età* (1989), a cura di Pier Paolo Viazzo, Il Mulino, Bologna 1992.

³ Norberto Bobbio, *De senectute e altri scritti autobiografici*, Einaudi, Torino 2006.

⁴ Carlo Maria Martini, *Le età della vita. Una guida dall'alba al tramonto dell'avventura umana*, Mondadori, Milano 2010.

vano problematiche bioetiche del tutto particolari. Per questo ritengo, probabilmente per autotutela, che non sia opportuno accostare troppo la terza e la quarta età. Addirittura sarei propenso a distinguerle così come lo sono la prima e la seconda età, anche se in senso inverso, perché si va verso una sempre maggiore fragilità.

Nei documenti giuridico-politici internazionali e nazionali, che dimostrano una rilevante attenzione per i problemi dell'invecchiamento⁵, non si fa molta distinzione fra la terza e la quarta età. Qui ricordiamo soltanto che nel 1991 l'Assemblea generale dell'Onu ha adottato i *Principi delle Nazioni Unite per le Persone Anziane*⁶ e nel 1992 con la *Proclamazione sull'Invecchiamento* ha eletto il 1999 quale anno internazionale delle persone anziane sulla base del principio "una società per tutte le età". La II Assemblea mondiale sull'invecchiamento, tenutasi a Madrid nel 2002, ha messo a fuoco nella sua dichiarazione politica finale tre obiettivi prioritari d'azione: persone anziane e sviluppo, salute e benessere fino alla più tarda età, garantire adeguati ambienti di vita⁷.

Dall'esame complessivo dei documenti internazionali si evince che l'attenzione è rivolta a sette aree di azione: la promozione del benessere degli anziani attraverso la salute e l'alimentazione; la salvaguardia di un alloggio confortevole e di un ambiente sano e sereno di vita; il rafforzamento e il sostegno della famiglia quale cellula fondamentale della società; il mantenimento della solidarietà tra le generazioni; l'attivazione di servizi sociali a favore degli anziani; la sicurezza del reddito e dell'occupazione; l'utilizzazione degli anziani nel settore dell'educazione quali custodi delle tradizioni e dei valori spirituali. Ovviamente la Comunità internazionale si aspetta e auspica che le particolari comunità politiche in relazione alle proprie risorse economiche e culturali concretizzino i loro programmi d'azione all'interno di questo quadro generale.

Si può notare che paradossalmente la maggiore attenzione per il progressivo invecchiamento conduce a trascurare la particolare situazione

⁵ Ma sul piano delle costituzioni solo quella spagnola e quella portoghese contengono una previsione specifica ed esplicita dei diritti degli anziani.

⁶ *United Nations Principles for Older Persons*, Resolution A/RES/46/91, *Implementation of the International Plan Action on Ageing and related activities*, General Assembly, 74th plenary meeting, 16 December 1991.

⁷ Cfr. Laura Ferola, *Anziano (parte giuridica)*, in *Enciclopedia di bioetica e scienza giuridica*, vol. I, Esi, Napoli 2009, pp. 592-612.

della terza età e a confonderla troppo con la quarta. La maggior parte della normativa riguardante le persone anziane si riferisce prevalentemente alla quarta età se guardiamo ai campi della salute, degli obblighi familiari di mantenere gli anziani, dei reati contro gli anziani, del diritto successorio, dei malati terminali, delle assicurazioni sanitarie⁸. Ma in realtà aumenta il numero delle persone anziane in buona salute, ancora in grado di lavorare o comunque di dedicarsi ad attività socialmente significative, non di peso per i loro familiari e a volte capaci di essere di sostegno anche economico per essi. Ed allora sorge l'interrogativo di quali diritti abbiano queste persone e se la loro condizione di vita non richieda una risposta di tipo particolare.

È molto difficile fissare il tempo di inizio della terza età. È impossibile ricorrere ad un'età convenzionale come avviene, pur se con qualche difficoltà, per i minori, ma bisogna rifarsi ad eventi sociali, quali l'uscita dal mondo del lavoro e la fine nella vita familiare della presenza dei figli. La terza età è meno precisabile della prima età. Si può stabilire convenzionalmente un'età precisa per l'acquisto della capacità di agire, ma non per perderla. Conseguentemente, non è l'anzianità come tale che dovrebbe essere l'oggetto di una normazione giuridica (questo offrirebbe il fianco alla discriminazione), ma propriamente particolari situazioni esistenziali (quali, ad esempio, la malattia, la condizione economica, la vita di relazione...) che sono spesso, ma non esclusivamente collegate alla terza e alla quarta età. Parlare dei "diritti dei forti" e dei "diritti dei deboli"⁹, se può essere opportuno nei confronti della minore età, può alimentare l'esclusione sociale nei confronti della terza età. La discriminazione, infatti, non consiste soltanto nel trattare persone uguali in modo diseguale, ma anche nello stigmatizzare sul piano della considerazione sociale ed esistenziale certe categorie di persone con stereotipi sfavorevoli. «Ciascuno di noi risponde al mondo in maniera diversa, gestendo la propria vita secondo uno stile particolare»¹⁰.

È ovvio che bisogna liberarsi dagli stereotipi quali quelli che la vecchiaia sia una malattia, che i vecchi siano tutti eguali, che non siano più capaci

⁸ Paolo Mariotti et al., *I diritti degli anziani*, Giuffrè, Milano 1996.

⁹ Ne parla, ad esempio, Gilda Ferrando, *I diritti degli anziani: quali forme di tutela?*, in *Diritti degli anziani e politiche sociali*, a cura di Realino Marra, Giappichelli, Torino 2005, p. 96.

¹⁰ J. Hillman, *La forza del carattere* (1999), trad. a cura di A. Bottini, Adelphi, Milano 2000, p. 41.

di cambiare e che siano un peso per la società. Bisogna anche guardarsi dall'estremo opposto. Curiosamente Cicerone notava che il vecchio si trova in una condizione migliore del giovane, perché ciò che questi spera quello l'ha già raggiunto: questi vuol vivere a lungo, quello a lungo ha già vissuto¹¹.

L'età di per sé non è una malattia¹², ma può essere una fonte di discriminazione e di esclusione sociale. L'invecchiamento di per sé non è contagioso, ma l'invecchiamento della società può essere contagioso e colpire anche coloro che non sono anziani. Ciò è possibile, perché l'età non è solo una questione cronologica e biologica, ma è strettamente correlata alla percezione personale e sociale. Un anziano, ma certamente non uno studente, può sentirsi offeso dallo sconto del biglietto d'ingresso in un museo. Ben pochi rivendicano il posto loro riservato negli autobus. Un anziano autosufficiente non vuole trattamenti di favore. La salute, l'alloggio, il reddito, i servizi sociali non devono forse essere assicurati a tutti i cittadini qualunque età essi abbiano? In che senso, allora il linguaggio dei diritti ha un suo significato specifico per la terza età, se ce l'ha?

Nel 2006 il Comitato Nazionale di Bioetica ha esitato un interessante documento sui diritti degli anziani. Nelle conclusioni leggiamo che questi diritti si possono riassumere nelle seguenti proposizioni:

- «- l'anziano è persona e come tale va rispettato;
- l'anziano ha diritto e dovere di promuovere le proprie risorse umane e in particolare spirituali;
- la società ha il dovere etico di facilitare la promozione della dignità di vita della persona anziana;
- l'anziano ha diritto di essere trattato secondo i principi di equità e giustizia, indipendentemente dal suo grado di autonomia e di salute»¹³.

Se proviamo a sostituire l'espressione "persona umana" al termine "anziano", vediamo facilmente che nulla cambia. certamente l'anziano richiede una cura maggiore e un maggiore impiego di risorse, ma non si tratta certamente di diritti nuovi o specifici. Ed allora forte è la tentazione di concludere che per quanto riguarda i diritti non c'è una differenza significativa tra la terza e la seconda età, fermo restando la peculiarità del-

¹¹ Cicerone, *op. cit.*, par. 68.

¹² Laslett, 64.

¹³ Cfr. CNB, *Bioetica e diritti degli anziani*, 20 gennaio 2006, p. 37.

la quarta età. Ma bisogna resistere a questa tentazione e ora dobbiamo vederne il perché. La terza età chiama in causa le nostre più profonde concezioni del tempo e della storia che sono le strutture portanti della vita umana. Per questo dobbiamo cominciare molto da lontano.

Se confrontiamole le due principali concezioni del tempo e della storia, quella pagana e quella ebraico-cristiana, possiamo constatare che ognuna di esse implica aspetti favorevoli e aspetti sfavorevoli per gli anziani e i vecchi, cioè per la terza e la quarta età.

In una visione ciclica della storia, qual è quella pagana, segnata dal principio dell'eterno ritorno di tutte le cose e, quindi, priva di qualsiasi aspettativa nei confronti delle novità del futuro, gli anziani e i vecchi, da una parte, si trovano in una posizione favorevole, sia perché, essendo nati prima, sono vicini all'origine della storia e al principio del tempo e del mondo, sia perché hanno maturato un'esperienza di vita che li rende in linea di principio saggi e virtuosi, almeno i pochi che riuscivano a sopravvivere¹⁴. Ma è vero anche che in una concezione ciclica della storia l'allontanamento dal principio è visto come un progressivo decadimento fino al ritorno nel caos primigenio, affinché la ruota del tempo riacquisti nuove energie per ricominciare i suoi immutabili giri. Da questo punto di vista, la condizione degli anziani è rappresentativa del decadimento e dell'esaurirsi delle forze vitali, così come i frutti che si staccano dall'albero e marciscono per terra. La pienezza è effimera e coincide con la fine e la distruzione, sicché la storia possa ricominciare il suo corso sempre uguale.

Anche nella tradizione ebraico-cristiana, a cui noi in qualche modo pur sempre apparteniamo, la condizione degli anziani e dei vecchi è ambigua. È vero che sono più vicini alla morte e, quindi, alla vita eterna, ai nuovi cieli e alla nuova terra che è secondo i cristiani il senso e il fine della storia umana. È vero anche che sin dall'inizio le comunità cristiane sono guidate dagli anziani. Ma la lunga esperienza di vita non è più una garanzia né di saggezza né di pienezza, perché si sarà giudicati dall'amore e

¹⁴ Cicerone, *op. cit.*, par. 67, in cui si difende la vecchiaia dal punto di vista delle forze intellettive e morali. In particolare Cicerone s'impegna a confutare quattro argomenti a sostegno dell'infelicità della vecchiaia: perché allontana dalle attività, perché rende il corpo più debole, perché priva di quasi tutti i piaceri, perché non è molto lontana dalla morte. Cfr. anche il passo della *Repubblica* di Platone 328d-330a.

dal desiderio di Dio e ciò è più facile da trovare nei giovani aperti verso il rinnovamento e il futuro che nei vecchi stanchi e logorati dalla vita. I martiri spesso sono molto giovani a cominciare da Stefano. Di conseguenza, non sarà l'età di per sé una garanzia di pienezza. Dipenderà, invece, dal fatto che gli anziani siano riusciti – come diceva Lacordaire – a mantenersi fedeli agli ideali della propria giovinezza e non già schiacciati dai risentimenti, dalle disillusioni e dai rimpianti. La giovinezza, che è senza dubbio privilegiata, dalla concezione ebraico-cristiana, non è questione di età, ma di stato spirituale che guarda al futuro ed è carico di speranza, a dispetto delle smentite della storia umana.

La considerazione sociale degli anziani e dei vecchi si aggrava con il processo di secolarizzazione, che – come sappiamo – si sviluppa nella modernità all'interno della cultura cristiana. I nuovi cieli e la nuova terra diventano il futuro mondano per una filosofia del progresso e dello sviluppo senza limiti. Per Cartesio uno dei principali obiettivi della medicina è quello di prolungare la vita umana in modo indefinito. Ma nel mondo secolarizzato del progresso la condizione degli anziani e dei vecchi non è affatto rosea. Essi sono rivolti al passato e vivono di memoria. Si trovano esclusi o emarginati dal cuore pulsante della vita sociale che abbisogna di giovani energie. Stentano a seguire i progressi tecnologici, sono diffidenti nei confronti delle novità, si trovano a confrontarsi con standard elevati di benessere che rincorrono vanamente per uscirne in definitiva sconfitti.

La mia conclusione è che dobbiamo guardare al processo di secolarizzazione se vogliamo capire quali sono le cause remote del sorgere del disagio sociale della terza e della quarta età. Ovviamente alla secolarizzazione si accompagna il progresso scientifico della modernità che ha condotto a posticipare l'invecchiamento biologico, aumentando la schiera dei vecchi e diminuendo quella dei giovani. Si prefigura, pertanto, un mondo di vecchi che però non è fatto per loro poiché guarda al futuro.

Se ora ritorniamo a considerare i diritti della terza età, dobbiamo spiegare come mai, nonostante le tutele giuridiche predisposte, il disagio degli anziani è sempre presente e anzi è crescente.

Bisogna tener presente che il linguaggio dei diritti è analogico, cioè non sempre è usato nello stesso modo e con lo stesso significato fino al punto di poter cadere nell'equivocità.

Se guardiamo il nostro problema da un punto di vista strettamente giuridico, allora – come abbiamo già detto – non vi sono diritti speciali relativi alla terza età, così come vi sono per la quarta età, specie quelli legati alle patologie sanitarie e sociali dell'invecchiamento. Ma, se consideriamo la problematica dei diritti dal punto di vista più generale dell'accoglienza e del riconoscimento che una particolare categoria di persone riceve dalla società, sicché vi può essere esclusione e discriminazione sociale, pur nel rispetto formale dei diritti in senso giuridico, allora si può affermare che i diritti della terza età vengono violati quando la società non apprezza i valori di cui sono portatori gli anziani, ma al contrario è un luogo inospitale nei loro confronti. Da una parte non vi sono diritti particolari per la terza età e, dall'altra, questa è spesso il luogo in cui maggiormente si percepisce l'esclusione sociale dal centro vitale della vita sociale.

Il fatto è che il rispetto sostanziale dei diritti sfugge alle previsioni puramente giuridiche e dipende dalla considerazione sociale delle generazioni e del susseguirsi delle età della vita. Se esse sono concepite come mondi separati ed incomunicanti, allora la società sarà condotta a concentrare sulla seconda età, quella del lavoro e della famiglia, dell'autonomia e della produttività economica, tutto il senso della vita umana e della sua pienezza. Ai due estremi vi saranno le fasce più deboli, quella dell'infanzia e quella della vecchiaia. Mentre la prima è comunque carica di aspettative e di potenzialità, la seconda non ha più prospettive. La terza età a sua volta resta nel limbo¹⁵, che non è né il paradiso della vita attiva né l'inferno della vita declinante.

La modulazione dei diritti secondo gli stati di vita, che è stata senza dubbio un'evoluzione rispetto alla considerazione di una soggettività indifferenziata, non deve far perdere di vista l'unità dell'essere umano. Se è giusto tener conto di situazioni di particolare fragilità e vulnerabilità, questo non deve essere inteso come una distinzione fra esseri umani normali ed esseri umani che si allontanano in qualche misura da questo standard. L'umano è un tessuto senza cuciture e chiede di essere rispettato allo stesso modo e con eguale senso di rispetto in ogni situazione esistenziale che gli è propria, dall'autonomia alla fragilità. Ciò è possibile se in ogni stadio della vita umana riconosciamo in certo modo la presenza di valori e di istanze che sono proprie di tutti gli altri. Il termine dispregiativo di "ageism" aggiunge al disprezzo per gli altri proprio anche di

¹⁵ Laslett, *op. cit.*, p. 281.

termini come “sexism” e “racism”, il disprezzo per se stessi. Già Cicerone nel *Cato maior de senectute* diceva: come approvo il giovane in cui ci sia qualcosa di senile, così il vecchio in cui ci sia qualcosa di giovanile; chi si attiene a tale norma potrà essere vecchio di corpo ma non lo sarà mai di spirito¹⁶. E Bobbio confessava, anche se con perplessità: “psicologicamente mi sono sempre considerato un po’ vecchio, anche quando ero giovane. Sono stato un giovane da vecchio e da vecchio mi sono considerato ancora giovane sino a pochi anni fa. Adesso credo proprio di essere un vecchio-vecchio”¹⁷. Il *De Senectute* di Bobbio riguarda, infatti, propriamente la quarta età.

Questa compenetrazione fra le peculiarità proprie di ogni età della vita è divenuta sempre più difficile nella misura in cui s’è affermata una visione totalizzante del lavoro inteso come produttività di utilità sociali ed economiche. Chi lavora e produce ha diritto per ciò stesso al suo posto nel mondo, ma chi non lavora, sia perché disoccupato, sia perché anziano, deve giustificare in qualche altro modo lo spazio esistenziale che occupa. In ogni caso le giustificazioni avanzate saranno un ripiego, perché la normalità è e resta il lavoro e la produttività. Non poter entrare o uscire dal mondo del lavoro significa non entrare e uscire dal centro della vita sociale. L’uscita dal mondo del lavoro è progressivamente sempre più accelerata se pensiamo che il ciclo tecnologico è stimato intorno ai 15 anni, cioè è inferiore al ciclo generazionale. Non solo la durata della vita umana si allunga, ma anche anziani sempre più giovani sono tagliati fuori dal mondo del lavoro, anche se a volte solo psicologicamente. Se si potesse misurare quantitativamente l’età psicologica delle persone, allora sicuramente l’indice di invecchiamento crescerebbe ulteriormente. In una società in cui il mondo dell’uomo coincide con il mondo del lavoro non v’è posto per la terza età. E sarebbe vano cercare – come non rare volte si tenta di fare – di reinserire in qualche modo l’anziano nel mondo del lavoro attraverso quelle attività “socialmente utili”, che spesso sono null’altro che una pietosa menzogna. Per questo ho detto che il cuore del problema sta nel vedere come una società pensa se stessa relativamente a due aspetti tra loro connessi: la concezione del lavoro e l’idea di vita buona.

Se riteniamo con Aristotele che il fine di una comunità politica è quello di permettere ai cittadini la formulazione dei propri piani di vita e

¹⁶ Cicerone, *op. cit.*, par. 38.

¹⁷ Bobbio, *op. cit.*, p. 18.

l'ottenimento dei mezzi necessari per realizzarli, ciò deve riguardare in qualche modo tutto l'arco della vita umana fino a quello estremo e finale. Non sarebbe giusto pensare che dopo la seconda età già i giochi sono fatti ed inizia una curva discendente, il cui unico senso consisterebbe nell'attesa della morte. Se così fosse, allora nel lavoro e nella sua riuscita risiederebbe tutto il senso della vita umana e il suo fine ultimo. Di conseguenza molte persone, non solo gli anziani e i vecchi, resterebbero tagliati fuori dalla vita buona, perché disoccupati o perché costretti a fare un lavoro che non amano e che non possono che considerare come un mero mezzo di sussistenza. In realtà soprattutto la terza età appartiene di pieno diritto a questa ricerca della vita buona iniziata negli anni verdi, ma vi appartiene a suo modo.

All'inizio vi sono orientamenti ed attrattive, che devono subito negoziare con le circostanze della vita. Non si può pensare ad un piano di vita ben definito in tutti i suoi aspetti e spesso neppure in quelli più importanti. I contesti di vita limitano la nostra libertà di scelta in modo più o meno pronunciato ed attivano processi di adattamento. Il lavoro costituisce senza dubbio una parte rilevante nella costruzione della nostra identità, sia se lo consideriamo dal punto di vista oggettivo delle cose che facciamo e del loro valore sociale sia se lo consideriamo dal punto di vista soggettivo del modo in cui le facciamo e che – come ha ben messo in luce l'enciclica *Laborens exercens* – può permettere di trovare la propria realizzazione personale anche nei lavori più umili. Ma ancora il compito non s'è concluso, la ricerca non è finita, perché c'è bisogno dell'autocoscienza e della consapevolezza.

La terza età è un'età narrativa in cui si ripercorre la storia della nostra vita per ritrovarne il suo senso nascosto al fine di approfondirlo, di correggerlo e, se del caso, riorientarlo. Non sarebbe corretto parlare semplicemente di un bilancio, che si fa quando le entrate e le uscite sono tutte chiuse. Per questo tutti i *De senectute* sottolineano l'importanza della memoria e dei ricordi, della incessante reinterpretazione del passato. Ma sarebbe errato vedere in ciò un mero atteggiamento nostalgico nei confronti del tempo che fugge via. Vi sono cose di cui siamo soddisfatti, altre del cui valore ci accorgiamo solo ora, altre ancora che testimoniano i nostri errori e le nostre debolezze. È vero che non si può imparare ad essere anziano se non si è già imparato ad essere giovane e poi adulto. Tuttavia l'anziano può migliorare la propria vita e correggere in qualche modo il suo carattere.

Non v'è soltanto questo compito costruttivo che s'inserisce di pieno diritto nella ricerca della vita buona, ma ve n'è anche un altro non meno importante. Una vita buona non consiste soltanto nel fare o nell'agire, ma anche nel contemplare. La realizzazione di una vita umana non deve essere intesa alla stregua di un compito da svolgere, ma consiste nel raggiungimento di un valore e nella sua fruizione, nella felicità o – come si dice oggi – nel *flourishing*. Come sappiamo, questa dimensione della vita umana era unilateralmente sottolineata nel mondo antico, che considerava il lavoro opera degli schiavi. La vita buona – a detta di Aristotele – sta nell'*otium*, che in greco si dice *σχολή*, donde il latino *schola* che si riannoda con la dottrina cristiana della vita contemplativa¹⁸. Il riposo non è una cessazione dal lavoro, ma una contemplazione del bene raggiunto. Questa è parte integrante della vita buona che altrimenti non sarebbe altro che una prestazione sociale ben riuscita¹⁹. D'altronde uno dei ruoli principali della terza età è proprio quello educativo ed è proprio dalla prima istituzione dell'Università della terza età che ha preso l'avvio la riflessione sulla condizione di questo ciclo della vita umana.

Si tratta, dunque, d'integrare la cultura del lavoro maturata nella modernità con quella della fruizione e della festa, proveniente dal mondo antico. Senza questo connubio non v'è posto per la terza età nella società cocontemporanea. Nella misura in cui prevale l'ideologia totalizzante del lavoro il disagio esistenziale della terza età è irrisolvibile e vane saranno le strategie degli psicologi e dei sociologi o l'appellarsi all'*active aging* e alla *self-care*. Certamente vi saranno sempre anziani che restano a galla, ma sempre di meno in percentuale rispetto ad una massa che va crescendo enormemente. Il pieno rispetto dei diritti della terza età dipende, dunque, dal modo di concepire la vita buona, cioè da una concezione culturale di fondo e dall'antropologia relativa.

¹⁸ Pieper, *"Otium" e culto* [1952], Morcelliana, Brescia 1956. È significativo che Laslett designi l'*otium* come *indolence*, termine che conserva qualcosa di negativo, anche se da Laslett stesso è usato in senso positivo e distinto dalla pigrizia. Cfr. Laslett, *op. cit.*, p. 296.

¹⁹ Dworkin ha distinto tra le morali dell'impatto e quelle della sfida. Secondo il modello dell'impatto una vita è buona per il suo prodotto, cioè per le sue conseguenze per il resto del mondo. Le morali della sfida guardano invece al valore inerente in una vita ben riuscita. Per esse la vita buona consisterebbe nel fare bene ciò che si desidera fare o raggiungere, qualunque cosa essa sia. Ma è evidente che la vita buona richiede l'una e l'altra prospettiva: è fare bene il bene. Cfr. Ronald Dworkin e Sebastiano Maffettone, *I fondamenti del liberalismo*, Laterza, Roma-Bari 1996 e i miei commenti critici in *Liberalismo e liberalismi*, in "Filosofia e Questioni pubbliche", 2, 1996, 2, pp. 117-125.

Il ridimensionamento dell'ideologia totalitaria del lavoro apre lo spazio della vita buona ad altri orizzonti valorativi, quali quelli della famiglia, dell'amicizia, della cultura e, in generale, a tutte quelle attività che permettono di partecipare ai beni fondamentali dell'umano. Non già che questi valori non siano stati sempre presenti, ma lo sono stati a livello privato nella convinzione che la vita buona sia alla fin dei conti una questione meramente personale, come d'altronde continua a pensare il liberalismo. Una società monopolizzata dal lavoro sottodetermina sul piano pubblico le altre componenti della vita buona e le rende meno significative ai nostri stessi occhi. Se invece si amplia lo spettro del riconoscimento pubblico dei valori fondamentali della vita umana, allora anche gli anziani saranno riconosciuti a pieno diritto come protagonisti nella ricerca della vita buona e non già soltanto come gli esecutori testamentari di ciò che hanno già seminato. Basta qui ricordare che nel *Cato maior de senectute* Cicerone tratteggia la condizione della terza età come arricchita non solo dal gusto per l'*otium*, ma anche dalla passione politica, che deve essere intesa a mio parere come un'attenzione alla dimensione pubblica della vita buona²⁰.

Francesco Viola
(18 ottobre 2013)

²⁰ Cfr. Plutarco, *Se l'anziano possa fare politica*, a cura di Giulio Cesare Maggi, La Vita Felice, Milano 2012.